

Alessio Torino

Itidem ut Acherunti hic: nuove considerazioni su Pl. Truc. 749

Abstract

This paper is a study on Pl. *Truc.* 749, a problematic verse for Plautus scholars. Thanks to the studies of Jacobsohn (1904), we can now reconsider the Pietro Valla's emendation (1499) that allows to retain the manuscripts' reading and that is also confirmed from a theatrical point of view.

L'articolo contiene uno studio sul problematico v. 749 del *Truculentus* di Plauto. Grazie ai lavori di Jacobsohn (1904), noi oggi possiamo rivalutare una congettura di Pietro Valla (1499) che permette di leggere il verso in una forma più vicina a quella tramandata dai manoscritti e che trova conferma anche da un punto di vista scenico.

Tra i passi plautini che ci documentano in modo evidente quanto l'immaginario infero fosse ben presente nella memoria dell'autore, vi è senz'altro la crudele spiegazione che Astafio rivolge all'innamorato Diniarco che, nel walzer degli alterni destini amorosi del *Truculentus*, si trova a presentarsi alla porta della *meretrix* senza denaro e senza regali. Questo il brano in settenari trocaici così come lo leggiamo noi oggi nella edizione di Lindsay (1905), vv. 748-50:

*si uolebas participari, auferres dimidium domi
nam | item ut Acherunti hic <apud nos> ratio accepti scribitur
intro accipimus; quando acceptumst, non potest ferri foras.*

Il v. 749 pone alcuni problemi. Per comodità lo riportiamo facendolo seguire da un apparato critico sintetico:

nam | item ut Acherunti hic <apud nos> ratio accepti scribitur

item *Rittershusius apud Schoppium* : idem *P* itidem *Valla apud Saracenum* hic apud nos
Schoell : hic *P* accepti *SWLaur.* 36.46 : accepit *B* accepi *DC* accepti expensi *Lindsay*
dub.; sc. *Ächerunti*.

Le attenzioni filologiche per noi documentabili intorno a questo verso cominciano già a metà del Quattrocento. Almeno i codici S, W e il Laur. 36.46¹ partendo da *accepi*

¹ Si tratta dunque di tre codici fra quelli che gli apparati fin troppo sbrigativamente rubricavano con l'anonimo buco nero della sigla *Itali* e che invece meritano ben altre attenzioni, sia per il ruolo che rivestono nella storia della cultura, sia per il lavoro filologico che ci attestano, come dimostrato da Alba Tontini (che ringrazio anche per la segnalazione del Laur. 36.46, così come ringrazio Settimio Lanciotti e Caterina Pentericci).

che loro certamente leggevano (*accepī* infatti hanno D e C, e B *accepīi*, per quanto quest'ultimo riemerge soltanto un secolo dopo), recano *accepti*, una correzione che si ricava sia da *acceptum* del v. successivo, sia da altri passi plautini come *ratio accepti* di *Most.* 304: *bene igitur ratio accepti atque expensi inter nos conuenit*. La correzione viene recepita dall'*editio princeps* di Merula (1472) e da quel momento in poi, fino a una cauta proposta di Lindsay che in realtà, come vedremo, è stata avanzata per sanare la prima metà del verso, il testo dopo l'incisione del settenario continua a essere tramandato così come lo leggiamo noi oggi (...*ratio accepti scribitur*).

Alle soglie del Cinquecento, Valla, nel suo commento che 'viaggia' insieme al testo e al rispettivo commento dell'edizione di Saracenus (Valla – Saracenus 1499), congettura *itidem* dal trådito *idem* (il testo del Saracenus reca invece ancora *idem*) commentando così: *id est in inferno supputatio est eorum quae accipiuntur non quae dantur, quia nihil datur*. La congettura di Valla viene accolta dai principali editori plautini del Cinquecento come Camerarius (1552) (con la corretta colometria di B nel frattempo riscoperto) e Lambinus (1577), e in questa forma il verso si tramanda di edizione in edizione, dunque:

nam | itidem | ut Acherunti hic ratio accepti scribitur.

Alla fine del secolo il verso subisce un nuovo intervento significativo, poi recepito dalle edizioni ottocentesche, fino alle edizioni di Leo e Lindsay. Nei *Suspectarum lectionum libri* di Schoppius (1597) è riportata la proposta di Rittershusius che, differentemente da Valla, opta per correggere *idem ut* dei codici, ben poco plautino, in *item ut*: *nam | item | ut Acherunti hic ratio accepti scribitur*.

La congettura di Valla (*itidem*) però, continua ad avere credito nel secolo successivo, come si evince dall'edizione di Gruterus (1621). Qui l'editore, avvertendo con tutta probabilità una qualche fatica ritmica del verso, accoglie sì la congettura di Valla, ma allo stesso tempo anticipa *hic* tra *itidem* e *ut*, evitando il secondo iato (ma non il primo): *nam | itidem hic ut Acherunti ratio accepti scribitur*, e ottenendo una disposizione ben più lineare – forse fin troppo – delle parti della similitudine: *hic ut Acherunti*. La trasposizione di Gruterus è il segno di un'inquietudine filologica che non abbandona il verso plautino per tutto l'Ottocento. Geppert (1863), Spengel (1868), Bothe (1809-1810, 1821, 1840) accettano *in toto* Gruterus (cioè Valla-Gruterus), Goeller (1824) propende per *namque hic itidem ut Acherunti* per togliere evidentemente entrambi gli iati, Fleckeisen (1850-1851) propone l'integrazione <una> *ratio*².

Alii alia, fino ad arrivare all'integrazione di Schoell (1881) *hic <apud nos>* accolta da Leo (1895-1896), da Lindsay per quanto dubbiosamente, e poi, a metà del Novecento, da Enk (1953). Così lo stesso Enk nel commento che riassume le traversie

² Il v. è discusso anche in MUELLER (1899, 332) che propone <fit> *hic*.

filologiche del verso: ‘*apud nos*’ *supplevit Schoellius; Lindsaeus, qui et ipse ‘apud nos’ in textu posuit, coniecit ‘accepti <expensi>’; Gruterus, quem Spengelius secutus est, versum sic corrigere conatus est: ‘nam it<id>em <hic> Accherunti [hic] ratio accepti scribitur’.* Schoelli coniectura commendatur *Asinariae versu 219/220 ‘itidem hic apud nos’ et est lenior medela quam Gruteri.* Enk considera dunque una *lenior medela*, «un restauro meno invasivo», l’integrazione di Schoell rispetto alla soluzione di Gruterus perché quest’ultimo deve di fatto intervenire in due punti del testo: accogliendo *itidem* di Valla al posto del trådito *idem* e anticipando *hic* per evitare lo iato. Soprattutto, Schoell ricorrerebbe a un’espressione pienamente plautina, quella appunto di *As. 219/220* citata dallo stesso Enk: *itidem hic apud nos: aedes nobis area est, auceps sum ego.* La costruzione *hic + apud + pronome personale* con il significato «qui da noi/voi/me, etc.» è ben documentata in Plauto in almeno una ventina di casi³. Soprattutto va segnalato come, in questa stessa scena, Astafio abbia già usato poco prima *hic apud nos* riferendosi alla presenza in casa dell’altro pretendente, il soldato Strabace: *solus summam habet hic apud nos, nunc is est fundus nouos (Truc. 727).* Significativo che il numero più elevato di occorrenze di tale costrutto si trovi nel *Truculentus*, seguito da *Asinaria* e *Aulularia*: un riflesso linguistico della struttura drammaturgica di queste commedie dove l’azione scenica prevede una casa che custodisce/conserva qualcosa/qualcuno⁴.

A quanto pare, però, la congettura di Schoell non convinceva del tutto Lindsay che in apparato ipotizza (*fortasse*) *accepti expensi*, ricorrendo al confronto con il già citato *Most. 304*. Il dubbio lindsayano potrebbe indurci a riprendere la questione, dal momento che le nostre attuali conoscenze potrebbero farci riconsiderare proprio la congettura di Valla. Il verso con la congettura di Valla, infatti, e definito quanto a colometria dalla seconda metà del Cinquecento, è metricamente corretto e non ha bisogno, almeno in via ipotetica, di alcuna integrazione come quella proposta da Schoell. Dai lavori di Jacobsohn (1904) sappiamo infatti che, in un settenario trocaico, il terzo elemento, se in fine di parola, può essere realizzato da una sillaba breve eventualmente in iato o da sillaba lunga in iato⁵. E proprio in questo modo si potrebbe interpretare il verso:

nam | itidēm | ut Acherunti hic ratio accepti scribitur

Nessun problema creerebbe il doppio iato, come già attestato ad es. in *Cap. 828 quo | hominē | adaeque nemo uiuit fortunatior* o in *Cas. 258 quoi | hominī | hodie peculi*

³ LODGE (1924-1933, 701).

⁴ Sullo stesso schema che sembrerebbe sottostare ad *Asinaria* e *Truculentus* cf. di recente DANESE (2019, 93-105).

⁵ Vari esempi in QUESTA (2007, 282s.).

*nummus non est plumbeus*⁶. Né deve destare alcuna preoccupazione il monosillabo davanti a incisione, visto che si trova in sinalefe con quanto lo precede⁷. Nello specifico, inoltre, *hic* in questa stessa posizione nel settenario si trova attestato in Plauto almeno una decina di volte, naturalmente sempre preceduto da parola terminante in vocale, come in *Epid.* 646 *accipe argentum hoc, danista, hic sunt quadraginta minae*⁸.

Resterebbe piuttosto da considerare se *hic* possa essere equivalente a *hic apud nos* nell'accezione con cui lo usa Astafio. Numerosi casi sembrerebbero confermarlo. *Hic hodie cenato, leno* (*Rud.* 1417) sembrerebbe del tutto analogo a *hic apud nos cenae* (*Most.* 1129) e con questa stessa valenza di «qui dentro», «qui da noi/voi», sempre in un contesto scenico che prevede una porta nelle immediate vicinanze, va per forza di cose ripetutamente interpretato in altri versi plautini, per es.: *anus hic solet cubare custos ianitrix* (*Curc.* 76), *prandium ut iussisti, hic curatumst* (*Men.* 367); *sinas an non sinas nos coquere hic cenam?* (*Aul.* 431), *senex qui hic habitat* (*Cap.* 4), *illam hic uidit osculantem* (*Mil.* 199).

Certamente *hic apud nos*, oltre che essere una comoda sequenza metrica ha una sua specificità linguistica rispetto a *hic*. La chiarisce Plauto stesso in un passo, sempre del *Truculentus*, dove *hic* si trova contrapposto sicuramente a *apud nos* e forse anche, stando a una congettura, a *hic apud nos*. Questo lo scambio tra Truculento e Astafio, come lo leggiamo nell'edizione di Leo e poi di Enk (*Truc.* 692-94):

AST. *sequere, opsecro.* TRUC. *Strabacem hic opperiar modo, si rure ueniat.* AST. *is quidem <hic> apud nos est Strabax modo rure uenit. ...*

Qui, *hic apud nos* è il frutto nuovamente di un intervento di Schoell che, per sanare una fine di verso ametrica (*est hic Strabax*), ricorre alla formula plautina, trasponendo *hic* dalla pentultima posizione del verso dove si trova nei manoscritti (BCD). Leo accetta la trasposizione, mentre Lindsay espunge *est* dando una differente interpretazione metrica del senario. Singolare, a questo punto, il commento di Enk – *Schoelli verborum transpositio lenior est quam coniectura Lindsaei qui 'est' delevit* – se si considerano le valutazioni dello studioso sulla trasposizione di Gruterus riguardanti il v. 749 esaminato in precedenza. Resta il fatto che comunque, in contrapposizione, *hic* torna ad avere il significato primario di «qui», ovvero «qui dove mi trovo ora», mentre *apud nos / hic apud nos* vale per «qui dentro» o «qui da noi/voi». *Hic* dunque può avere entrambi i significati, mentre la forma *hic apud* ha una sua valenza più connotata, come dimostra, per citare ancora un esempio, *Truc.* 208: *redi uero actutum. Ego hic apud vos opperibor*, verso rivolto da Diniarco ad Astafio prima di infilarsi in casa.

⁶ Per il primo si tratterebbe di iato prosodico, mentre di iato metrico in corrispondenza di *locus Jacobsohnianus* per il secondo, cf. QUESTA (2007, 185-93).

⁷ Cf. QUESTA (2007, 363s.).

⁸ Così in *Aul.* 657, *Bacch.* 534, *Cas.* 401, *Merc.* 380, *Mil.* 166, 243, 338 etc.

Metodicamente, se dovessimo accettare come *lenior medela* l'integrazione di Schoell rispetto alla trasposizione di Gruterus, ancor più *lenior* dovrebbe essere l'interpretazione metrica con il *locus* che consentirebbe di tornare al testo tradito dai manoscritti con il solo ritocco minimo e paleograficamente giustificabilissimo di *itidem* da *idem – idem* che, oltretutto, andrebbe in ogni caso corretto. Certamente l'integrazione di Schoell è improntata alla linearità, ma il fatto che la stessa *ratio* abbia guidato l'intervento dello studioso anche in *Truc.* 693, ci deve forse, allo stesso tempo, mettere in guardia dal rischio di 'plautinizzare' il testo. Se così fosse, l'istinto filologico degli umanisti – che naturalmente non potevano ancora conoscere i *loci Jacobsohniani* – avrebbe messo a posto il verso già dalla fine del Quattrocento.

riferimenti bibliografici

BOTHE 1809-1810

Fr.H. Bothe (ed.), *M. Atti Plauti comoediarum*, Berolini, 3 tt.

BOTHE 1821

Fr.H. Bothe (rec.), *M. Atti Plauti comoediae*, Halberstadii.

BOTHE 1840

Fr.H. Bothe (ed.), *M. Atti Plauti Truculentus*, Lipsiae.

CAMERARIUS 1552

J. Camerarius (ed.), *M. Acci Plauti comoediae viginti*, Basileae.

DANESE 2019

R.M. Danese, *Costruzione dell'originalità stilistica nella commedia plautina. Esempi di riutilizzo creativo delle strutture drammaturgiche (Asinaria e Truculentus)*, in R. López Gregoris (a cura di), *Drama y dramaturgia en la escena romana*, Zaragoza, 93-105.

ENK 1953

P.J. Enk (ed.), *Plauti Truculentus*, Lugduni Batavorum.

FLECKEISEN 1850-1851

A. Fleckeisen (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, Lipsiae, 2 voll.

GEPPERT 1863

C.E. Geppert (ed.), *M. Acci Plauti Truculentus*, Berolini.

GOELLER 1824

F. Goeller (ed.), *M. Acci Plauti Truculentus*, Coloniae ad Rhenum.

GRUTERUS 1621

Jani Gruterus (ed.), *M. Acci Plauti comoediae*, [s.l.], apud Zachariam Schurerum.

JACOBSON 1904

H. Jacobson, *Quaestiones plautinae metricae et grammaticae*, diss. inaug., Gottingae.

LAMBINUS 1577

D. Lambinus (ed.), *M. Accius Plautus*, Lutetiae.

LEO 1895-1896

F. Leo (ed.), *Plauti Comoediae*, Berolini, 2 voll.

LINDSAY 1905

W.M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, Oxonii.

LODGE 1924-1933

G. Lodge, *Lexicon Plautinum*, Leipzig, 2 voll.

MERULA 1472

G. Merulam Alexandrinum (ed.), *Plautinae viginti comoediae*, Venetiis.

MUELLER 1899

C.F.W. Mueller, *Zu Plautus' Truculentus*, «Hermes» XXXIV 321-44.

QUESTA 2007

C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino.

VALLA – SARACENUS 1499

P. Valla – B. Saracenus (ed.), *Plauti viginti comediae (sic)*, Venetiis.

SCHOELL 1881

F. Schoell (ed.), *T. Macci Plauti Truculentus*, Lipsiae.

SCHOPPIUS 1597

G. Schoppius, *Suspectarum lectionum libri quinque*, Noribergae.

SPENDEL 1868

A. Spengel (ed.), *T. Macci Plauti Truculentus*, Goettingae.